Pino Bertelli

# Sull'immaginario sovversivo della fotografia situazionista

Commentari
sulla filosofia del dissidio
nella civiltà dello spettacolo
e l'assassinio della fotografia
come una delle belle arti

prefazione di Marco Sommariva

*Controstoria della fotografia* vol. XIII



EDIZIONI MALAMENTE

Novembre 2026
ISBN 9791280497574

Edizioni Malamente, Urbino (PU)
www.edizionimalamente.it
info@edizionimalamente.it

Collana: Bossoli

Licenza Creative Commons
CC BY-NC-SA 4.0
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
consultabile su www.creativecommons.org

## Prefazione

*Marco Sommariva*

Appena iniziata la lettura di questo libro mi sono subito sentito sospeso, come per incanto, nel mezzo di una discesa sulla superficie interna di un imbuto d'acqua di circonferenza molto vasta e di una profondità prodigiosa le cui pareti perfettamente lisce e nere penetravano sino nelle più intime profondità dell'abisso.

Sul principio, anche perché l'oscurità mi avvolgeva quasi completamente, ero troppo confuso per poter capire le cose con esattezza: l'improvviso schiudersi di tanta terrifica magnificenza mi occupava tutto. Tuttavia, appena un po' riavuto, ho spinto istintivamente lo sguardo verso il fondo. Nulla, in quella direzione, per il modo in cui ero rimasto sospeso sulla superficie inclinata dell'abisso, ostacolava il mio sguardo. E in quella specie d'inferno d'acqua ribollente e spiroidale, ho visto inutilmente annaspare alla ricerca di un po' d'ossigeno alcuni dei tanti dannati additati sulle pagine che vi apprestate a leggere, dal sommo fotografo Pino Bertelli membro della bandiglia anarchica che non teme il discredito. Ho riconosciuto Carlo Mollino, Aldo Bernardini, Paolo Mereghetti, Helmut Newton – "nulla è così falso e ampolloso dell'erotismo accattivante di questo voyeur tutto chiesa e padrone" –, Andreas Gursky, Brad Pitt, i Rolling Stones – generatori di "musica falsamente rivoluzionaria" –, Sergio Marchionne, John Elkann, Andy Warhol – "uno dei tanti che hanno bene compreso come si fa a stare a galla nel merdaio della fotografia insegnata e legittimata nell'economia capitalistica" –, Maurizio Cattelan, Marina Abramović, tutti i proletari col vezzo di giocare in Borsa per diventare quello che non sono e non diventeranno mai, e molti altri ancora.

La poca luce che mi raggiungeva era prodotta da un pugno di stelle che lo stesso Bertelli aveva salvato da questo interessante maelstrom che è *Sull'immaginario sovversivo della fotografia situazionista*, un libro felicemente scorretto

in cui si fanno nomi e cognomi di chi deve scomparire in un inferno d'acqua, ma anche di quegli astri del firmamento ancora capaci d'illuminarci: Ernest Joseph Bellocq – "il bastardo della fotografia trasgressiva" –, Gian Paolo Barbieri, Oliviero Toscani – "la sua fotografia della ragazza anoressica censurata dalla cecità delle istituzioni resterà tra le più grandi e maledette del nostro tempo" –, Gaetano Bresci, Émile Henry, Diane Arbus – "la fotografa dell'infelicità" –, Pietro Gori, Jonathan Swift, Jack London, la nonna partigiana dell'autore, la sua bella compagna di vita Paola e alcuni altri, ma non tanti quanto i destinati all'annegamento.

Adesso proverò a raccontarvi di questo libro, a presentarvelo, così come l'ho letto, vissuto, da impenitente flâneur. E se vi state chiedendo come sia possibile vagare oziosamente senza una meta precisa per le spirali di un maelstrom... sappiate che avete sbagliato acquisto, dovevate comprare un altro libro.

Per fortuna, i diversi Virgilio che mi hanno accompagnato in questo mio vagabondare nel gorgo e aiutato a comprendere ogni spirale mi girasse intorno, sono stati personaggi del calibro di Ernst Jünger, Albert Camus, Emil M. Cioran, Guy Debord, Louis-Ferdinand Céline, Raoul Vaneigem, Erich Mühsam, Hannah Arendt e Pier Paolo Pasolini, tutta gente che avevo già frequentato nella mia vita terrena e che ho ritrovato qui con piacere.

Sono pagine dedicate soprattutto a tutti i cani perduti senza collare, non riconciliati con niente e con nessuno perché hanno da subito compreso che violenza aiuta dove violenza regna, e che la libertà non la si attende come gentile concessione altrui, ma la si prende.

È una controstoria della fotografia utile anche a disvelare le sciocchezze, le mediocrità e le furfanterie nelle quali la fotografia imperante è stata avvolta da storici, critici, galleristi e fotografi stessi.

La fotografia si può fare con sguardi, parole, tamburi e con qualsiasi strumento del comunicare, ciò che vale è dire qualcosa su qualcosa e, possibilmente, contro qualcuno; si tratta di voltare le spalle alle scempiaggini, incamminarsi verso la fotografia autentica e scoprire una lingua di scatti e istantanee capace di scompaginare e sovvertire la brutalità levigata di immagini e simboli falsificati da una necessità sistemica che la richiede, spesso la impone. Occorre dunque tirare fuori i pugni dalle tasche sfondate e fare della miseria della fotografia o della fotografia della miseria l'elogio della libertà, passare dalla decostruzione di tutti i linguaggi e, attraverso il cattivo uso degli eccessi, passare all'esplosione estetica, etica e quotidiana della rivolta sociale.

Occorre che qualcuno si rivolti, tiri fuori i pugni dalle tasche perché i dominatori detengono tutti i mezzi di alterazione sociale e, non c'è cazzo che tenga, potere e ricchezza vanno insieme, e perché i dominati accettano tutto con ri-

serve di speranze che li affondano sempre più: nazionalismi, sovranismi, burocrazie e autoritarismi rafforzano nei popoli l'idea che i mercati sono tutto e le persone niente. Ma, fatalmente, verrà il giorno che un immenso esercito di schiavi oppressi si troverà di fronte a un pugno di padroni indegni e allora, solo allora, gli uomini in rivolta potranno riprendersi il diritto all'esistenza.

È il pensiero mercantile a condizionare la storiografia della fotografia. A forza di erigere miti d'occasione, la fotografia, anche la più cialtrona, diventa verità o parola di vangelo. Manuali della fotografia riproducono il mito senza mai andare a vedere a fondo i meccanismi che lo producono, senza sapere mai che ogni fotografia implica la filosofia che la precede: "La migliore fotografia già tradisce il reale, essa nasce da una scelta e dà un limite a ciò che non ne ha" (Albert Camus).

La fotografia è l'equivalente di un patibolo. Poiché non c'è altro riconoscimento se non quello del mercato, ogni fotografo è disposto a uccidere la propria madre per avere un posto alla destra del teppista che lo onora.

Più di venti secoli di estetica hanno prodotto il lucido da scarpe di Andy Warhol, il water d'oro di Cattelan o le performance del cazzo di Marina Abramović riconosciuti come arte, e questo perché i maestri-a-dispense della fotografia più consumata implicano un avvicinamento all'idiozia, la loro prospettiva della perfezione è inseparabile dalla vertigine delle banche o dalle aureole televisive, benché tutti sappiano bene che l'irrompere del padrone nell'opera è anche ciò che la divora.

Lo snobismo dei premi, stage, workshop e festival ha prodotto più cretini della fabbrica delle illusioni di Hollywood. C'è qualcosa di marcio nel pensare a fare fotografia secondo l'investitura industriale delle immagini.

Se i dinamitardi di tutte le convenzioni non avessero scelto l'arte come rivolta del dispotico, sarebbero di sicuro diventati degli assassini, terroristi o tutt'al più dei masnadieri col vezzo del colpo su colpo.

Se offesa e incatenata alla civiltà dello spettacolo, anche la fotografia è da distruggere. Né dio né padrone, sempre e senza nessun rimpianto.

Tutti gli imbecilli si assomigliano e non importa a quale ceto appartengano, tutti o quasi si fanno servire o servono imperturbabili, invece di mettere i loro saperi al servizio degli afflitti, e nessuno paga a caro prezzo i loro orrori o le loro vigliaccate, la bella e insuperabile distinzione tra giustizia e ingiustizia non li riguarda, definiscono il loro agire nella proprietà, nel guadagno e nel disinteresse, tutto il resto è subalternità degli ultimi a un grumo di imposizioni improntate sulle diseguaglianze.

La speranza, sempre tradita, è la sola realtà concessa ai poveri; loro, i delicati, i sensibili, i rapitori di stelle sono destinati al rogo, alla galera, al manicomio o

all'emarginazione. Ci si può dichiarare vinti, ma non sconfitti, soprattutto non ci si mette mai al servizio di quelli che fanno la storia, ma a fianco di quelli che la subiscono, che si abbia a tracolla una macchina fotografica o meno: s'impara più nel sangue degli oppressi versato nelle strade che in tutti i dizionari rilegati in pelle nelle librerie dei ricchi – la conoscenza del dolore può trasformarsi in coscienza dell'amore.

Là dove tutto è possibile per i ricchi, allora tutto è permesso ai poveri. E che i poveri tornino quelli di una volta: "Ho nostalgia della gente povera e vera che si batteva per abbattere quel padrone senza diventare quel padrone" (Pier Paolo Pasolini).

Occorre quanto prima tirare fuori i pugni dalle tasche sfondate, ma facendo attenzione che i sogni stretti in questi pugni non vengano spazzati via dalla repressione poliziesca, dalle droghe pesanti, dagli affari, dalla corruzione politica e dai terrorismi di Stato come accadde nel '68, perché ancora oggi, nel nome del padre del figlio dello spirito santo e dei rendimenti delle Borse o degli ascolti televisivi o dei social-network, il Sistema uccide ogni bagliore di rivolta.

Per essere un buon cittadino è importantissimo non avere nessuna forma di pensiero o averne una molto ristretta: "Da quando accendo il camino con le pagine della Bibbia, non ho mai più avuto freddo" (Pino Bertelli). Per questo, non me ne vogliano gli amici credenti: "La differenza fra il teorico della fede e il credente è grande quanto quella fra lo psichiatra e il matto" (Emil M. Cioran).

Jules Bonnot, coraggioso svaligiatore di banche, sosteneva di diffidare d'ogni idolatria, per principio.

Il disordine delle idee non freni la rivolta perché sta nell'ordine delle cose questo disordine: tutto quello che è lineare, semplice, è falso.

Si potrebbe iniziare col dettare la storia agli storici, per esempio, dato che hanno sempre scritto la storia dei vincitori e mai quella dei vinti, anche perché si distrugge un sistema quando si distruggono i suoi scribi.

I dominatori dettano legge sino a quando i dominati non imparano del tutto come non essere buoni e li attaccano ai cancelli dei cortili, sul sagrato delle chiese o ai portoni del parlamento; per sconfiggere il continuo crimine del potere, basta un Gaetano Bresci e un candelotto di dinamite, dare inizio a uno sconvolgimento sociale che porti alla liberazione dell'uomo nella realizzazione di una società più bella e più giusta.

E non si pensi di non avere i mezzi intellettuali per la rivolta: "Così come i cani non generano gatti, gli universitari non generano pensatori sovversivi" (Michel Onfray). E pazienza se "la povertà dei poveri si manifesta anche nella povertà del loro vocabolario" (Albert Camus) – si va avanti comunque.

Va dimostrata personalità per tirare fuori i pugni dalle tasche. Una volta prigionieri dell'impersonalità tutte le aspettative risultano concluse, mentre ciò che è veramente giusto comincia dopo che si è detto basta a tutte le offese della vita e alla propria morte che ognuno di noi si porta dietro, specie quando non è che una prolungata tristezza che si trascina in una mercanzia, un contratto matrimoniale o una fede.

Vi starete domandando se Bertelli parla anche di fotografia in questo libro. Sì, certo, e al riguardo una delle prime sue affermazioni è "[...] la maggior parte delle fotografie non serve a niente, nemmeno come carta da culo!".

I piemontesi, come i borboni, si distinsero per rapine, squartamenti e violenze sulle popolazioni impoverite del meridione, affogarono nel sangue anche le rivolte dei briganti, i soli, forse, ad aver capito che al fucile si risponde col fucile; le fotografie di brigantesse e briganti ammazzati sono copiose, i loro cadaveri martoriati sono ostentati per il gaudio dei Savoia, della chiesa, dei baroni e degli intellettuali del tempo.

Troppi fotografi vedono nel ritrarre i miserabili un'occasione per raggiungere premi, affettazioni, considerazioni del fare-fotografia a favore degli emarginati, dei picchiati, degli espropriati, dei battuti, degli uccisi, lasciando fuori i responsabili di tanta violenza.

Le fotografie da vendere sono sempre intonate alla richiesta del mercato, poco importa se ritraggono un bambino che muore per fame, una donna sbudellata dalle bombe, un matto incatenato in un cortile o delle star nude che fanno finta di bere il caffè per un calendario da camionisti.

I fotografi sono una razza di cortigiani avvezzi all'uso di strisciare all'ombra di ogni corte e, se necessario, si fanno complici di crimini che il padrone giudica imprescindibili al benessere del suo potere.

La fotografia è l'intuizione, è il vedere sempre il generale nel particolare. Il tratto distintivo contenuto nelle opere del fotografo di genio è il bello dissociato dall'utile.

La fotografia dell'ipocrisia, invece, si propone in apparati e dinamiche che sottendono la costruzione di una percezione visiva e comportamentale che è quella del marchio capitalista, che inocula ovunque il fattore economico e il plusvalore dell'arte come riproduzione integrale del maremoto marcescente della società opportunista.

Baudelaire aveva visto che la fotografia era anche uno degli strumenti di conversione di massa, che eliminava la dignità, non l'accresceva, e depositava l'immaginazione dei consumatori nella disfatta della storia.

La fotografia, sotto ogni luce, è parte delle discipline necessarie al mantenimento della tristezza di vivere nel mondo attuale. Finanza, economia, politi-

ca, scienze della comunicazione, sanità, ecologia, forze militari, criminologia, educazione, sono il reticolato e la precondizione per governare senza tenere in nessun conto i governati.

Fra le tante cose, Bertelli racconta di giorni infernali, passati davanti al crimine delle guerre e all'ottusità degli uomini che le fanno, durante i quali ha capito la futilità della fotografia perché "c'è sempre qualcuno che vuole spiegazioni su come l'hai fatta, la fotocamera, quale obiettivo, il diaframma... nessuno mai chiede che fine abbia fatto quel bambino o quella donna o quel vecchio bruciati dal Napalm".

A partire da come si fa una fotografia, si comprende da che parte stai; fotografare, infatti, vuol dire appropriarsi di qualcosa che sta di fronte alla macchina fotografica e stabilire una relazione con quanto è estorto al reale.

L'opera di un fotografo ha senso solo se è fatta contro il prontuario delle regole. L'asservimento uccide ogni creatività e finisce per annientare la poesia come la vita di un uomo. La Fotografia è morta nel mercimonio e per la risposta servente alla quale si è genuflessa per trenta denari e un posto in società.

La fotografia è una richiesta di responsabilità di fronte allo spettacolo indegno che mercifica tutto, anche il canto degli usignoli dalle parti di Chernobyl.

La fotografia non è solo la rappresentazione dei nostri sogni, è anche e soprattutto l'immaginazione che disvela la realtà e nella sua collera diventa storia. La fotografia che conta è quella che rende l'indegnità ancora più indegna.

Il fotografo, generalmente, fa parte di una nazione di bottegai e sguazza nell'analfabetismo della politica come un ratto nel letame.

La megalomania dei palazzi, dei conventi e dell'industria alleva i fotografi nella seminfermità mentale così che non possano mai capire che avere cognizione della fotografia significa criticare i fabbricatori di oracoli.

I fotografi sono diventati un popolo di turisti.

Un fotografo che si rispetti non ha patria, è una sorta di miscuglio di follia e intelligenza e non si sofferma sulla tristezza di essere capito. Lasciamo in sorte alle benevolenze dei manigoldi di ogni arte, queste parole di Cioran: "Come piedistallo avrete un letamaio e come tribuna un armamento di tortura. Non sarete degni che di una gloria lebbrosa e di una corona di sputi".

Una fotografia che non pone interrogativi è solo un prodotto per la contabilità. Porre interrogativi non significa necessariamente abbagliare: i veri criminali sono coloro che instaurano un'ortodossia dell'abbaglio e rendono indistinguibili il piano religioso, il disegno politico e l'artificio dello spettacolo nella vita quotidiana.

Quando il vero, il buono, il bello scompaiono dalla fotografia vi s'insedia il mercato: per rinfrescare il linguaggio fotografico bisognerebbe che i fotografi cessassero d'immaginare la fotografia che ammira sé stessa.

La fotografia non sa mentire, ma i bugiardi sanno fotografare, diceva Lewis Hine.

Nessuna fotografia è innocente.

La Fotografia non s'impara a scuola ma nella strada, come la fierezza.

La fotografia non riflette semplicemente ciò che fissa nella fotocamera, ma l'arricchisce di significati o li ignora.

Fuori dalla compagine delle "belle arti" – scuole, gallerie, musei, supermercati, eccetera –, la fotografia della diserzione e del rivolgimento degli sguardi non concede nulla alla moda o alle tendenze d'avanguardia: "Si distrugge una civiltà soltanto quando si distruggono i suoi dèi" (Emil M. Cioran).

La fotografia muore di fotografia. La follia per la bella-fotografia nasce da una cattiva educazione all'immagine che l'egemonia dei mass-media ha disperso nell'immaginario collettivo. L'ignoranza dei fotografi – specie i più vezzeggiati dalle marche di fotocamere, dalle gallerie del mondano o dalle aziende di calendari – è abissale. Come un basto, s'attaccano al collo la macchina fotografica e imperversano in ogni angolo del pianeta senza rendersi conto che la loro cecità creativa è una sorta di prosternazione ai riti e ai formulari di resurrezione promessa dalla dittatura dei media: "Il fatto che molte persone scattino continuamente delle fotografie non significa che il mondo sia pieno di fotografi" (Oliviero Toscani).

La fotografia ha raggiunto l'apogeo dell'istupidimento con lo smartphone.

Dalla fotografia di strada fiorisce tutto, dalla fotografia insegnata o prostituita a leggi e codici del mercato non nasce niente.

La critica della fotografia è latitante. Funziona solo in rapporto con i canali di smercio della fotografia. La predominanza dei media codifica tutto e anche le immagini di bambini che muoiono sotto le bombe ovunque nel mondo, sono colorate secondo le ultime tendenze scritturali della fotografia adeguata alle richieste del mercato.

Ormai sono tutti fotografi e tutti pazzi per la fotografia alla portata dell'ultimo imbecille o del guru dell'informatica presa a rate, tutti credono di sapere come vengono fatte le fotografie e cosa significhino a partire dal numero di pixel della macchina fotografica e non dalla stratificazione storica di dolori e sofferenze.

Nell'età dell'immagine tecnologica, la fotografia è un dispositivo di dominazione sociale.

La fotografia o attende alla libertà dell'uomo o è il carnefice che lo uccide.

Fotografare è trattenere il respiro quando tutte le nostre facoltà di percezione convergono davanti alla realtà che fugge; in quell'istante, la cattura dell'immagine si rivela un grande piacere fisico e intellettuale. Fotografare è mettere sulla stessa linea di mira la testa, l'occhio e il cuore – parole di Henri Cartier-Bresson.

Il fotografo saccheggia e insieme conserva, denuncia e insieme consacra – parole di Susan Sontag.

Fare una fotografia è un modo per ri/scrivere la realtà, per toccare qualcuno che è entrato nel nostro sguardo e ha donato la sua smania d'amore alle nostre carezze – parole di Pino Bertelli.

La fotografia, quando glorifica la guerra, una bottiglia di Coca-Cola o una modella di Armani, insegna ai consumatori di immagini a non pensare, ma a dimenticare seduti su di una concimaia: "L'esercizio del potere non si concilia molto con il rispetto dell'uomo" (Emil M. Cioran).

Chi conosce la forca non sempre sa fotografare e chi fotografa non sempre conosce la forca, anche se qualche volta la meriterebbe. Con la fotografia non si fanno le rivoluzioni perché le rivoluzioni si fanno con le rivoluzioni, ma verrà il giorno in cui le rivoluzioni avranno bisogno della fotografia.

Tutta la fotografia non addomesticata è una sorta di denuncia del quotidiano aggredito: "[...] quando la fotografia luccica d'ignavia, raccomanda la sua indecenza... capisco meglio un assassino, almeno non sarà mai un conformista" (Pino Bertelli).

La fotografia addomesticata è funzionale al governo dello spettacolo: "Il governo dello spettacolo, che attualmente detiene tutti i mezzi per falsificare l'insieme della produzione nonché della percezione, è padrone assoluto dei ricordi e padrone incontrollato dei progetti che plasmano l'avvenire più lontano. Egli regna ovunque; egli esegue le sue sentenze sommarie" (Guy Debord).

La fotografia schietta è indipendente dall'insensato delle apparenze.

Fotografare significa scuotere alle fondamenta le mitografie dell'ordinario, avviarsi sfacciatamente verso la vertigine del dissenso, impedire che le lordure del potere possano continuare a trionfare su secoli di violenza.

La fotografia è innanzitutto una filosofia dello sguardo che permette di fissare nella fotocamera l'intuizione, per non dimenticarla.

È lo sbigottimento di fronte al vissuto che fa di una fotografia ciò che conta, il disprezzo per tutto quello che non è dell'incanto lo lasciamo al senso comune dell'immagine riciclata. La fotografia è la creazione di un sentire o non è nulla. Solo un esercizio di stile.

La fotografia ha la capacità di illuminare tutto ciò che è imbroglio, raggiro e ciarlataneria. Da qualsiasi lettura di una fotografia si esce più stupidi o più intelligenti.

Non importa essere fotografi né situazionisti per fare la fotografia situazionista, basta essere belli e intelligenti o figli di puttana, appartenere a un paese qualunque, non riconoscere nessuna patria e nessuna bandiera come propri, rifiutare le menzogne della plebaglia politica, religiosa, culturale e la marmaglia dei barbari della finanza.

Così come non importa essere fotografi per raccontare l'acutezza e la felicità di una sommossa, una rivolta o una rivoluzione. Ma senza mai dimenticare le parole di Etty Hillesum: "La ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci non è vera ribellione, e non potrà mai dare buoni frutti".

C'è una grande differenza tra ciò che vede l'occhio e ciò che vede la macchina fotografica: il passaggio dalla terza alla seconda dimensione è infatti il luogo dove nasce la poesia della fotografia o dove muore.

Ciò che fa grande un fotografo è l'orgoglio, la fierezza, la forza d'imbracciare la fotocamera come un'arma e cercare di denunciare la segregazione razziale, l'isolamento, la disperazione, la povertà, in una società che autorizza tutto, tranne di fare qualcosa sul serio per rovesciarla.

"Io non so cosa sia la fotografia, ma la riconosco quando profuma del sangue dei giusti e racconta la fame della strada" (Pino Bertelli).

Questo libro risponde a diverse domande, tra cui... a cosa serve la fotografia? Come tutti i media, non serve a niente. Quasi sempre è complice dell'umanitarismo d'accatto o dell'educazione popolare ascritta nei processi di consenso e nei piani elettorali dei partiti. Ogni fotografia codificata nel mercimonio d'ogni casta politica equivale a una lordura. Ogni immagine esposta in una galleria, in un museo o in una taverna di fronte a un pubblico di ebeti della comunicazione seriale, è un attentato alla bellezza.

Come il classico flâneur che non si sente a casa in nessun posto e tutto il mondo è la sua casa, che non cerca l'appagamento del vuoto ma va incontro al supremo rifiuto di tutte le forme di società organizzata, e che non ha patria né chiesa, ho continuato a girovagare in questo libro-vortice di Bertelli con lo sguardo libertario che non riporta solo a un tempo scomparso ma che, attraverso l'arte dell'eresia, annuncia l'imminenza della fine del mondo e, al contempo, non riesce a trattenere la commozione per il ritorno delle lucciole a maggio.

Quanto sopra è solo un'infinitesima parte di quanto ho fatto mio, tratto da queste pagine. E altro non vorrei aggiungere, eccetto che è stato un viaggio immenso e meraviglioso come solo Salgari e Verne messi insieme avrebbero potuto immaginare, un viaggio in cui è stato magnifico lasciarsi andare alla deriva nell'infinità di queste pagine. E tra questa immensità s'è volentieri annegato il mio pensiero e il naufragare in questo mare mi è stato dolce e incoraggiante.

Grazie Bertelli, ne avevo bisogno.

Un'ultima cosa... quando alcuni storici, galleristi, critici della fotografia hanno chiesto a Bertelli a cosa serve, nell'epoca della tecnologia satellitare, la fotografia di strada o situazionista, lui ha risposto: "A niente, come la musica di Mozart!".

Ora sì, è giunto il momento di augurarvi buona lettura.